

ritrova, « più o meno » in tensione in Scheler (c. VI, « Antropologia assiologica »), in Lotz (c. VII, « Antropologia ontologica »), in Przywara (c. VIII, « Antropologia analogica »), in Guardini (c. IX, « Antropologia onto-dialogica »). In riferimento a Marx il Campanale rileva la posizione anche degli altri autori: di Dufrenne e di Fromm, che vede in una prospettiva di recessione metafisica. Del Fromm egli mette in evidenza un antecedente nel pensiero di G.H. Mead, preso in considerazione anche nei confronti della posizione di Polanyi e di Bronowski, la cui dottrina indica il limite dell'antropologia sociologica.

L'A. ha di mira proprio l'antropologia sociologica, ed è di questa che cerca di mostrare i limiti e di indicarne la via di superamento in un'antropologia metafisica essenzialistica che delinea nel primo capitolo e sviluppa via via nelle discussioni delle diverse prospettive prese in esame.

A base di tutto il suo discorso l'A. pone la distinzione tra ontologia e metafisica, la prima che dissocia essere e valore, la seconda che li tiene uniti e si sottrae alla tentazione del pensiero epistemologico e a tutte le conseguenze che esso implica. L'uomo, osserva il Campanale, nel suo essere in relazione col mondo, sia naturale che umano, « è originariamente in relazione col suo fondamento e con ciò che fa che il fondamento fondi l'uomo, ossia con l'essere e col valore che l'essere è » (p. 27). Tale relazione che va riconosciuta in tutti gli enti che sono ha la sua massima significanza nell'uomo. In questo contesto metafisico « bisogna vedere soprattutto ed innanzi tutto l'uomo, e questo, evidentemente, non è un porre l'uomo fuori della relazione, ma coglierlo nell'atto originario fondativo e costitutivo di ogni altra relazione possibile. Pertanto il discorso totale nel quale si costituisce e prende forma significativa il discorso sull'uomo non è il discorso sociologico, ma il discorso metafisico » (ibid.).

L'A., impostando in questo modo il suo discorso, ubbidisce a un'esigenza di approfondimento, che non può non essere un'esigenza metafisica e specificamente filosofica. La chiarezza di linguaggio e la sua logica coerenza facilitano il contatto e l'intendimento di un libro a cui va riconosciuta la sua importanza per l'attualità del

problema che tratta e per il modo in cui viene trattato.

(D. Galli)

L. BELLOFIORE, *Morale e storia in G.B. Vico*, Cedam, Padova 1972. Un vol. di pp. 224.

Per esplicita dichiarazione dell'autore, il saggio di L. Bellofiore, *Morale e storia in G.B. Vico* si ricollega direttamente ai suoi scritti precedenti, in particolare a *La dottrina del diritto naturale in G. B. Vico* (Milano 1954) e a *La dottrina della Provvidenza nel Vico* (Padova 1962) — dove venivano analizzati i maggiori centri di interesse del giurista e filosofo napoletano — per integrarne e svilupparne i temi appunto con la messa a fuoco del problema della morale e della storia, considerato il terzo essenziale centro di interesse vichiano.

Bellofiore sviluppa anzitutto, riferendosi costantemente ai testi, l'analisi del processo storico di moralizzazione dell'uomo, considerato primariamente nei due momenti del « pudore » e del « conato ». Affronta, poi, il problema del rapporto fra « moralità » ed « utilità », per rilevare l'irriducibilità della morale nella categoria dell'utile, pur riconoscendo all'utile un suo spazio tanto nella vita del singolo che in quella del corpo sociale. Infine, conclusa l'analisi della dimensione etica naturale, viene a trattare di quello che gli appare il nucleo centrale del pensiero di Vico sull'etica cristiana, e quindi il culmine stesso della sua etica: il problema della redenzione dell'uomo ad opera di Dio, e sul piano soprannaturale e su quello naturale in virtù dell'azione della Provvidenza.

Fondandosi su questa ricostruzione storico-critica, nella seconda parte del saggio Bellofiore prende posizione contro le interpretazioni in chiave utilitaristica dell'etica vichiana. In effetti, egli sostiene, il processo utilitaristico descritto da Vico, nel quale si vengono successivamente organizzando le strutture della famiglia, della società, dello stato, esige anche un processo di moralizzazione progressiva, dal quale soltanto discende propriamente, in ultima istanza, tale organizzazione. L'utilità perseguita fuori di ogni « dover essere » non

permette infatti sviluppo alcuno; solo se accetta di canalizzare le proprie energie secondo le norme della ragione l'uomo può divenire anche marito, padre, cittadino. La morale che Vico professa, conclude Bellofiore, è naturale, non naturalistica; egli la ricava bensì dall'analisi della natura umana, ma questa è vista nella sua « profonda, essenziale, creaturale dipendenza da Dio » (p. 201).

Coerentemente a questa impostazione, non si parlerà dunque di relativismo morale per il Vico, ma di evoluzione della moralità, che culmina e trova il proprio coronamento nell'etica cristiana.

Quanto al meccanismo di questo sviluppo, Bellofiore ricorda che per il Vico la coscienza morale sorge come *pravi facti conscientia*, come rimorso, come *veri ignorati pudor*, da cui rampolla la tendenza attiva ad eliminare il disordine rivelatosi e nel quale si fa manifesta la dimensione umana della libertà, che si viene imponendo nel controllo esercitato dalla mente sul corpo. La storia si dipana attraverso la tensione dialettica di queste due energie, che spingono l'uomo in direzioni opposte, ché mentre il pudore, ponendolo attraverso la consapevolezza dei propri limiti in contatto con l'infinito, ne corregge la naturale arroganza, la libertà è la convalida e l'esaltazione stessa del finito nelle sue capacità di autoaffermazione.

Nella diade di base pudore-libertà, oltre che nella riconosciuta correlatività fra la realtà della coscienza, intesa come sintesi di vero e di certo, e la realtà della vita civile, Bellofiore vede gli elementi primari di continuità fra il Vico del *De uno* e del *De constantia* e il Vico della *Scienza Nuova*; elementi che, una volta chiaramente individuati, gli permettono di affrontare organicamente nell'ultima sezione del saggio (capp. X-XI) la trattazione del problema vichiano della storia, sintesi di Provvidenza divina e di libero arbitrio umano.

Detto questo, dobbiamo ancora rilevare che con il suo scritto, dove l'analisi scrupolosa è sorretta da un'intensa partecipazione alle problematiche affrontate, Bellofiore non intende soltanto far opera di erudito esegeta, ma « gettare le basi per ripensare la dottrina del Vico su "morale e storia", collegandola dialetticamente, in funzione del nostro tempo » (p. 12). Fuori di ogni pregiudiziale immanentistica, Vico

infatti gli appare più che mai attuale, « perché concreto ed esistenziale, quanto mai rispettoso della libertà e dignità umana, anche dinanzi al Dio provvidente », e perché, d'altronde, « c'insegna, come pochi e forse nessuno, che il problema di Dio è costitutivo dell'uomo, in quanto tale, in ogni epoca storica » (p. 192).

(A. Siclari)

P. CASINI, *Introduzione all'Illuminismo. Da Newton a Rousseau*, « Biblioteca di cultura moderna », 737, Laterza, Bari 1973. Un vol. di pp. XV-603.

E ormai da alcuni decenni che gli studi sull'Illuminismo sono entrati in una nuova fase, caratterizzata dalla prevalenza degli approcci analitici, delle indagini storiche particolari e delle ricostruzioni filologiche. La rottura degli schemi storiografici di marca idealistica, improntati ad una valutazione riduttiva, se non ad una condanna totale della cultura illuministica, è stata operata da studi di forte sintesi, che hanno riproposto il nodo della filosofia dei « lumi », come passaggio obbligato di ogni ricostruzione del processo di sviluppo della coscienza moderna (Dilthey, Meinecke, Hazard, Cassirer). Ma, dopo la riproblematizzazione storiografica e i tentativi di interpretazione generale, si trattava di documentare e accertare sul terreno delle ricerche puntuali e delle analisi minute su autori e movimenti specifici il nuovo punto di vista guadagnato nel corso della prima fase della cosiddetta « rivalutazione ».

Ci sembra che questa *Introduzione all'Illuminismo* di P. Casini assolvga egregiamente al compito di fare il punto sull'attuale momento degli studi illuministici, in quanto si presenta come un tentativo di raccogliere e unificare i risultati più cospicui ottenuti dall'ormai lungo lavoro di scavo e di rilettura dell'imponente materiale, trasmessoci dall'età dei « lumi ». Non si tratta certo di una sintesi (forse prematura) in cui disporre in modo organico i temi e i motivi (filosofici e non) di una cultura, che ha segnato marcatamente il volto di un secolo intero di storia europea; tuttavia si presta come uno